

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Riforma fiscale

GIORGIO MACCIOTTA

Le più recenti prese di posizione governative in materia di politica fiscale e di finanza pubblica legano così strettamente questioni di sostanza e di procedura da rendere poco chiaro quale sia l'oggetto del contendere e di chi siano le responsabilità. Si trasmette l'immagine di un Parlamento insieme pigro e dilapidatore che ostacolebbe un governo efficiente e oculato. La realtà è assai diversa. Partiamo dalla questione fiscale. Sin da quando fu presentata in Parlamento la manovra di politica economica (Finanziaria e leggi fiscali collegate) i comunisti denunciarono il fatto che, nell'impostazione del governo, le risorse per concedere gli sgravi Irpef erano reperite mediante il più che discutibile condono. Occorre essere chiari: nell'impostazione del governo non si può approvare il testo dell'Irpef se, prima, non si concede il condono agli evasori fiscali! Questo modo di reperire risorse non è naturalmente l'unico né il più razionale. Esso anzi concede riduzioni permanenti compensandole con entrate straordinarie per un periodo limitato di tempo. Una soluzione formalmente vietata dalle norme di contabilità. L'opposizione di sinistra, non solo per ragioni formali, ha proposto una soluzione diversa fondata su una vera riforma fiscale. La nostra proposta individuava nell'allargamento della base imponibile la condizione di partenza per una radicale riduzione del prelievo che oggi grava sui redditi da lavoro (dipendente e autonomo) e da pensione.

Sempre da sinistra è stata avanzata la proposta di una riduzione dei contributi (a partire dalla eliminazione di quelli di malattia) da compensare con un aumento della imposizione indiretta. Non si è trattato solo di discorsi. Tutte le proposte di riduzione e di aumento delle entrate sono state tradotte in testi legislativi, regolarmente depositati alla Camera e al Senato. Il governo e la maggioranza hanno respinto ogni proposta alternativa ed hanno confermato lo stretto collegamento tra condono e sgravi Irpef. La disputa che oggi è aperta rivela, quindi, non uno scontro tra pigri (i parlamentari) e efficienti (i ministri) ma un dissenso tra due diverse ipotesi di politica fiscale. Da una parte c'è quella del governo fondata, come al solito, sui ratti, dall'altra c'è quella della opposizione di sinistra che punta ad una vera riforma. Non dissimile è il discorso che si può fare sulle motivazioni del riesplorare del disavanzo pubblico. Ha scritto bene Visentini. C'è un serio qualcuno che può credere che lo scarto tra i 103.500 miliardi del disavanzo preventivato un anno fa e gli oltre 120.000 di cui si parla oggi dipenda da qualche decina di miliardi in più derivanti da un emendamento sfuggito, in sede parlamentare (all'inflabile controllo del governo) o da qualche prelevamento in più dai conti di Tesoreria? È stato più volte ricordato che la gran parte degli emendamenti che comportano maggiori spese (senza fornire adeguate risorse) derivano da proposte del governo. E persino assurdo d'altra parte ricordare come nessuna politica possa essere fondata sperando che l'inefficienza della pubblica amministrazione riduca la spesa (con conseguente inutilizzazione delle risorse).

Il problema del disavanzo va risolto dunque in modo più radicale: da un lato con una politica delle entrate che incida sui santuari della elusione e dell'evasione e dall'altra con una politica della spesa che elimini quello scarto tra spesa autorizzata e spesa programmata (si dovrebbe dire auspicata) che oggi determina, tra il disavanzo conseguente al bilancio formalmente approvato (500.000 miliardi) e quello auspicato dal governo (115.000 miliardi), uno scarto correggibile non con la programmazione ma con la fortuna. Questo governo più che ad una squadra di ministri economici tende ad assomigliare ad una tribù di stregoni.

Sicilia a Gheddafi

VINCENZO VASILE

Una volta che stava per diventare quasi simpatico per la sacrosanta campagna sulla banca di famiglia irpina, Montanelli è tornato a farne (cioè a scriverne) una delle sue. Ecco il «controcronaca» del «Giornale» di ieri: «Il colonnello Gheddafi, parlando all'Assemblea nazionale tunisina, ha rivendicato l'appartenenza al mondo arabo della Sicilia. Nulla da obiettare, purché a modo non pretenda i danni. C'è poco da ridere per questo greve rignungito di razzismo: il direttore del «Giornale» cedette volentieri a Gheddafi quella parte di Italia che sorge di là dalla punta dello stivale. A parte la facile obiezione riguardo alla sorte cui Montanelli destinerebbe il territorio (continentale) di Nusco, c'è da ricordare come finora il giornale di Montanelli si sia distinto in una livorosa «campagna di Sicilia». Ci ha messo quel fiere e quel rancore che sono tipici del personaggio. Malconsigliato e soprattutto male informato ha preso cantonate pazzesche. Bersagli del «Giornale» in questi mesi sono stati nell'ordine il sindaco Orlando, il vicesindaco Rizzo, i giudici Ayala, Falcone e Borsellino. Ora, non potendo liberarsene in altro modo, Montanelli pretende forse che questi «nemici dei suoi amici» cambino nazionalità?»

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spsa: L'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

**I rapporti tra la Dc e le banche
Perché Mattioli «lasciò» la Comit
Il sistema di credito e le opere pubbliche**



ROMA. «Signore, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Era la «evangelica» conclusione di una lettera divenuta celebre nella storia delle banche e del mondo finanziario nell'Italia del dopoguerra: quella con cui uno dei padri del sistema bancario nazionale, Raffaele Mattioli, abbandonava il suo «gioiello», la Banca commerciale italiana alla cui direzione era appena stato imposto (con la complice passività del governatore della Banca d'Italia, Guido Carli) Gaetano Stamatii, vero prototipo di notabile democristiano.

Il caso fu clamoroso, ma la protesta di Mattioli, contenuta forse in una inedita lettera agli stati maggiori della Dc, in realtà, sapevano benissimo quello che stavano facendo. Era l'inizio degli anni 70, e da piazza del Gesù si tentava di chiudere la ragnatela iniziata a tessere intorno al sistema bancario fin dai primi anni del dopoguerra. Con l'operazione Stamatii si doveva far cadere l'ultima difesa, il tassello mancante delle due grandi banche di interesse nazionale (la terza, il Banco di Roma, era storicamente legata all'aristocrazia nera ed alla finanza cattolica) per definizione controllate «laicamente» dall'Iri: la Commerciale, appunto, ed il Credito italiano. Il tentativo fallì, Stamatii fu costretto a ritirarsi in breve tempo, ma sotto il controllo della Dc restava in pratica l'80% del sistema pubblico del credito (cioè, della straordinaria maggioranza del sistema bancario italiano).

Il caso Mattioli-Stamatii è emblematico del «filo bianco» che ha accompagnato lo sviluppo del sistema creditizio italiano divenendo, allo stesso tempo, una delle solide basi per il controllo della Dc sullo Stato. Un rapporto estremamente intricato, costellato di scandali (Calvi, l'Ambrosiano, Sindona sono solo gli esempi più clamorosi e universalmente conosciuti), ma che ha soprattutto contribuito ad indebolire l'intero mondo delle banche proprio mentre la Dc rafforzava il suo ruolo di grande direttrice tra i «salvadanaï» del risparmio pubblico ed i tanti centri di sviluppo dell'economia nazionale. Fino alla attuale paralisi di un sistema che è invece chiamato a rinnovarsi profondamente per reggere il confronto internazionale: per le banche il milico '92 inizia in realtà fra un anno, con la liberalizzazione del mercato dei capitali a breve termine che rappresenta la vera premessa per il mercato unico europeo. E, intanto, la gran parte degli istituti pubblici sono di fatto senza guida mentre le nuove nomine non si riescono a fare in alcuni casi da anni; è bloccato tutto il processo di accorpamento fra banche diverse, essenziale per rafforzare un sistema fin troppo frammentato ma che mette in discussione tutto il sistema feudale che fa riferimento in buona parte alla Dc; sono bloccati tutti i processi di riforma delle banche pubbliche, a partire dalla trasformazione in società per azioni che è stata già varata dal governo.

Casseforti di famiglia

La polemica di questi giorni sulla Banca popolare dell'Irpinia ripropone con forza i rapporti tra il mondo finanziario e il potere: e non a caso data dal lontano dopoguerra la ragnatela che la Dc ha cominciato a tessere attorno al sistema bancario italiano. Il caso di Raffaele Mattioli che lasciò la Comit, alla cui direzione era stato imposto, dalla Democrazia cristiana, Gaetano Stamatii.

ANGELO MELONE



Gaetano Stamatii e (sopra il titolo) Raffaele Mattioli

È, insomma, la Dc che fa quadrato per non indebolire la presa su una delle leve essenziali del suo sistema di potere: resiste ai violenti attacchi del Psi che chiede spazio in nome della fin troppo vaniata «modernizzazione» (una sorta di: «Lasciate a noi i posti di comando visto che non siete più in grado di far sviluppare le banche»), e resiste anche a qualsiasi proposta di profonda riforma avanzata dal Pci o da noti esponenti della Sinistra indipendente. E tra questi (forse non la più importante ma non per questo meno significativa) la richiesta di trasformare il meccanismo che governa le banche popolari.

Il caso della banca Irpina, al di là dei fatti denunciati in questi giorni, è «classico» del sistema feudale che abbiamo descritto: le popolari sono banche cooperative nelle quali si può ovviamente entrare acquistandone i titoli. Ma c'è uno «sbarramento» per godere «diritti societari» (cioè per votare, mettere il naso e contare nelle scelte dell'istituto) occorre avere l'assenso dei soci attraverso un voto di gradimento. È chiaro, nel caso della Popolare Irpina, che De Mita e tutto il gruppo della Dc avvertivano la loro collusione non risultassero affatto «sgraditi». Ma è chiaro soprattutto che un meccanismo simile finisce per fare di queste banche delle impermeabili «casseforti di fami-

glia», quasi tutte legate a doppio filo alla Dc a partire dalla potentissima Popolare di Novara che ormai è una banca di livello internazionale.

Il risultato di tutto questo? Al momento attuale un profondo indebolimento (anche patrimoniale) delle banche che, legato alla resistenza della Dc ad ogni innovazione, sta esponente l'intero sistema creditizio all'assalto ormai dichiarato del mondo industriale. È, insomma, l'ultimo passaggio di una vicenda iniziata con gli anni 50 e con le banche in ben altra situazione di forza. Vide, allora, per protagonista la Dc guidata da un Amintore Fanfani impegnato a conquistare alla Dc una leva fondamentale dell'intervento pubblico nell'economia ed a recuperare contemporaneamente - a questo fine anche l'impostazione solidaristica della finanza cattolica.

Una operazione dichiarata apertamente da Scelba in una importante (quanto poco conosciuta) relazione al congresso nazionale di Venezia, nel 1949. E non si perse tempo, legando alla ricostruzione il nuovo ruolo delle Casse di risparmio (che fino ad allora svolgevano in pratica un ruolo di previdenza sociale) unite a doppio filo agli esponenti locali democristiani. Ma era solo un, pur importante, roddaggio (adombrato da scandali collaterali come quello del «banchiere di Dio» Giovanni Giuffrè) in attesa del grande salto degli anni 60.

È in questa fase, infatti, che esplose il ruolo degli istituti di credito speciale per il finanziamento delle opere pubbliche e che la Dc si trova in mano il potentissimo strumento del credito agevolato per industria, Mezzogiorno, agricoltura, edilizia, legato al boom. Un anello decisivo per la costruzione del feudo: affluiscono fiumi di soldi, si realizzano progetti, ma prendono solo la direzione decisa dal «feudatario».

Arrivano, però, anche i primi duri colpi. Come quello del crollo delle cartelle fondiarie della Cariplo (la potente Cassa di risparmio delle province lombarde) presieduta da Giordano Dell'Amore considerato un «grande emosiniere» della Dc, o l'ancor più clamorosa crisi dell'Italcasse (l'Istituto centrale delle casse di risparmio) presieduta da Arcani e con grosse esposizioni finanziarie a favore dell'area democristiana: in tutti e due i casi la Dc tenta salvataggi disperati che però non riescono.

Intreci tra gestione economica di favore e potere politico simili a quelli che, negli ultimi due anni, hanno portato ai clamorosi tonfi della Carical (la Cassa di Calabria e Lucania) con arresti e commissariamento e della Cassa Molisana. Fino al crack di Prato dei mesi scorsi. È il sistema delle banche «infeudate» che scricchiola sempre più forte. In mezzo, a cavallo degli anni 80, ci sono i casi dell'Ambrosiano e di Sindona con tutti gli intrighi internazionali che mafia e P2 si tirano dietro.

Intervento

**Punire i consumatori di droga
Un regalo ai grandi trafficanti
Un danno per polizia e comunità**

LUIGI CANCRINI

Sta diventando idea comune quella per cui la diffusione della droga costituisce uno fra i problemi più gravi del nostro tempo. Negli orizzonti nuovi aperti dalla distensione fra Est e Ovest i rischi di una folle terza guerra mondiale sembra farsi sempre più sfumato ma i bollettini della guerra aperta contro la droga continuano ad indicare tracolli e rovesci in tutto il mondo. Nei paesi poveri in cui l'economia della droga si definisce sempre più come un punto di equilibrio senza alternative immediate nella vicenda ancora non affrontata dei rapporti con i paesi ricchi dell'Occidente ed in cui la diffusione delle tossicomani da eroina e da olio di coca sta travolgendo intere generazioni di giovani da quando le organizzazioni del traffico hanno deciso di avvicinare i luoghi della raffinazione a quelli della produzione. Ma in quegli stessi paesi ricchi dell'Occidente le dichiarazioni di guerra (esemplare fra tutte quella aperta da Ronald e Nancy Reagan contro le droghe leggere alcuni anni fa) sembrano rivolte più a catturare voti che trafficanti di droga. Creando di fatto più ostacoli che facilitazioni al lavoro di chi si occupa di repressione del traffico e di recupero dei tossicodipendenti. Fino a definirsi di una situazione paradossale: quella per cui chi grida di più contro l'uso della droga è spesso colui che più si dà da fare per proteggere, che se ne renda conto o no, le operazioni dei grandi trafficanti. Spostando l'attenzione dalle loro operazioni. Come ben dimostrato in Italia, di recente, dal caso troppo facilmente dimenticato del giudice Palermo.

In questo contesto, quella che andrebbe ridimensionata subito è l'importanza della discussione su cui si è fermato per mesi, in Consiglio dei ministri, il progetto di legge Jervolino. Si tratta di un progetto importante con molte cose buone che copiano di sana pianta antiche proposte del nostro partito. Si tratta di un progetto tutavia di cui si è discusso soprattutto in ordine al problema della modifica quantità senza rendersi conto che il modo in cui ci si attergerà nei confronti di questo particolare problema non fornirà comunque strumenti decisivi nella lotta contro la diffusione della droga. Bisognerebbe ricordare con chiarezza a chi sostiene che il nostro problema sta tutto nel fatto che la 685 abbia permesso di non punire i consumatori e i tossicodipendenti, che negli Usa dove la modifica quantità non è stata mai riconosciuta da una legge le tossicomane sono assai più comuni e gravi che da noi.

Una legge repressiva non ha impedito il fatto che un terzo dei cittadini americani riconosca di aver «provato» cocaina almeno una volta nella sua vita. Punire chi compra la droga e la detiene lasciando impunito l'uso significa dire, fra l'altro, che la droga trovata in mano di chi si per usarla dovrà essere considerata un reato mentre quella già ingerita continuerà a non esserlo: un atteggiamento contraddittorio e pietoso destinato a spingere, tutto sommato, verso l'uso più rapido possibile quei pochi che si sentiranno spaventati dall'idea di perdere la patente nel momento in cui entrano in contatto con la droga. Destinato, inoltre, a favorire il traffico di eroina e cocaina rendendo assai più pericoloso legalmente l'uso e il traffico di droghe leggere: come notato efficacemente da Arno su queste stesse colonne, infatti, nascondere l'erba è molto più difficile che nascondere piccole dosi di polvere; ingerirla è ugualmente assai più problematico.

La cosa che spaventa di più, nei discorsi gridati attraverso i titoli dei giornali in queste ultime settimane dagli esponenti politici che si sono sentiti in dovere di esprimere le loro idee su un argomento che non conoscono mi è sembrata, in effetti, la mancanza totale di informazione. A proposito, fra l'altro, della legge di cui si parla la modifica sul piano generale, la situazione sembra spesso quella di chi si arrabbia perché non piove e pensa di poter ottenere un cambiamento del tempo aprendo l'ombrello. In termini più concreti, quello che si dimentica è che decidendo di non punire colui che detiene modiche quantità di droga per uso personale

quella che si voleva spezzare è l'omertà che aveva legato per anni il tossicodipendente al fornitore mettendo in crisi (o tentando di mettere in crisi) un sistema praticamente perfetto di complicità fra vittime e carnefici su cui si regge l'impero dei signori della droga. Qualcuno può dire che questo tentativo è fallito? Dovrebbe documentare il fatto per cui la polizia ha lavorato peggio nel settore della droga dopo il 1975: i poliziotti che hanno avuto possibilità di parlare e ufficialmente il Sulp affermano il contrario. Affermano il contrario le esperienze e il buon senso di tutti gli operatori che hanno avuto a che fare in questi anni con tossicodipendenti e piccoli spacciatori.

C'è chi dice ancora che la paura di perdere la patente o di aver l'obbligo di residenza scoraggerà alcuni fra i consumatori meno legati dal bisogno del farmaco. I consumatori, cioè, non tossicodipendenti. Come se fossero molte le persone oggi che comprano eroina, fumo o cocaina solo perché, conoscendo la legge, sperano di essere dichiarati «non punitibili» al termine di un processo comunque pubblico celebrato di fronte ad un giudice.

Ammettendo che qualcuno sia effettivamente dissuaso dalle nuove minacce, del resto, che cosa accadrà realmente in tutti gli altri casi? Sarà un trionfo della legalità forse quello di chi mantiene agli arresti domiciliari qualche decina di migliaia di adolescenti o di giovani adulti in crisi che si sono permessi uno spinello? Quando essi disobbediranno tuttavia quale altro provvedimento dovrà essere preso? Bisognerebbe arrestarli? Chiuderli in clinica psichiatrica? Davvero si rimane smarriti di fronte alla mancanza di riflessione su problemi così reali e così pesanti. Soprattutto da parte di chi, in ambulatorio, in comunità o nel carcere ha imparato tutte le difficoltà che si incontrano quando quello che si mette in moto su questa strada è un processo anti-terapeutico e violento di emarginazione del giovane in difficoltà: un processo al fondo del quale si trova spesso proprio la tossicomania?

Quello che è certo sull'altro versante è che l'obbligo di punire colui che detiene una modica quantità di droga per uso personale proporrà problemi seri anche ai tossicodipendenti ed a coloro che cercano di curarli. Rendendo obbligatoria una cura che è utile solo se intrapresa volontariamente. Costringendo gli operatori a scegliere fra la ricerca di un rapporto fiducioso con chi sta male e il rispetto di una legge sbagliata. Allontanando dalle strutture di recupero chi dovrebbe essere incoraggiato a frequentarle. Snatando le comunità terapeutiche e rendendo enormemente più difficile il loro lavoro. Sprezzando sul nascere le iniziative volte alla prevenzione dell'Aids e in questo settore chiave dei progetti di lotta contro questa malattia.

Si potrebbe innovare sulla modifica quantità senza determinare disastri di questo tipo? Io penso proprio di sì. Vincendolo il giudice all'ascolto degli esperti per la definizione di un progetto di intervento, per esempio, o demetterlo in grado di dare risposte reali di alternativa alla pena. Consentendo allo stesso giudice di intervenire, nei casi in cui lo riterrà opportuno e solo in quelli, con multe rapportate alla capacità reale di pagare di colui che è giudicato. E poco? Può darsi. Quello di cui c'è bisogno in questa fase, tuttavia, è di far funzionare meglio quei pochi strumenti che abbiamo. La decisione di considerare colpevoli e di perseguire i milioni di persone che usano droghe è una decisione che potrebbe avere conseguenze gravissime nei prossimi anni sull'immagine della giustizia e sul suo funzionamento. È una decisione gravissima, tuttavia, soprattutto in termini di strategia alla lotta al traffico. Spezzare il legame che si era comunque stabilito attraverso l'istituto della non punibilità fra chi cade nella trappola della droga ed il resto della società civile significa rigettare masse enormi di giovani nella mani di chi con questa trappola si è arricchito e continuerà ad arricchirsi. Con forza io credo che vada chiarito: l'abolizione della possibilità di non punire coloro che detengono modiche quantità di sostanze stupefacenti è una decisione che farà piacere soprattutto a coloro che hanno in mano le leve del traffico di droga.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Chi vince e perde dopo quelle bare



più popolare. Non chiudendo il caso Palermo e la vicenda della giunta dentro le mura della città, Orlando si è rafforzato anche a Palermo. La sua iniziativa esterna è stata quinta di giusta ed è stato reso un servizio alla lotta per il rinnovamento. Questo è un dato con cui la Dc palermitana e nazionale ha dovuto fare i conti quando ha pensato di riassorbire l'«anomalia» che fa soffrire Martelli.

Ma perché Orlando ha acquistato tanta popolarità? Perché è il solo democristiano che si è contrapposto con credibilità e verità alla mafia, e la credibilità gli viene anche

dall'aver rotto con un quadro politico statico e un linguaggio stanco e ripetitivo, collegandosi con spinte ed esigenze reali che sono nella società palermitana e nazionale. Tuttavia c'è da rilevare un fatto non trascurabile, non secondario: Orlando è un esponente di un partito che continua, nel suo complesso, ad essere l'architrave di un sistema di potere fortemente inquinato dalla mafia. E allora quale sbocco avrà questa vicenda? Ieri ho letto sul *Manifesto* che il compagno Ingrao parlando a Palermo avrebbe detto: «È vero o no che qualcuno vince e qualcuno perde?»

Se vince Lima perde Orlando, se vince Orlando perde Lima». Quindi i due poli dello scontro sono tutti e due nella Dc, anche se gli schieramenti a cui si fa riferimento vanno ben oltre la Dc. E la Dc farà tutto il possibile affinché non vinca Orlando e non vinca Lima, che non perda Orlando e non perda Lima. Questa è la condizione perché vinca la Dc. E se vince la Dc perde Palermo, perdono coloro che hanno puntato, anche stando nella Dc, sul nuovo.

Bisogna dire che una mano allo scudocrociato l'ha data il Psi che ha diviso e indebolito la sinistra che a Palermo è in

Sicilia è stata storicamente il polo antifamiglia. Due mani, il Psi, l'ha data alla Dc di Lima che ha potuto giocare su due tavoli: stare dentro l'amministrazione comunale ed essere il vero punto di riferimento d'una alternativa alla giunta stessa, utilizzando anche l'agitazione del Psi. La concorrenza del Psi allo Stato franco come quello di una città come Palermo si è dimostrato rovinoso, più che altrove. La casa editrice «La Luna» ha pubblicato una intervista di Michele Perrera a Leoluca Orlando il quale racconta tra l'altro che nel corso delle ultime elezioni ebbe modo di constatare personalmente come in un quartiere di Palermo, Brancaccio, «la mafia aveva ordinato il trasferimento di voti dalla Dc al Psi». Orlando denunciò il fatto dicendo che «si era consumato un vero e proprio attentato al metodo democratico». Giusto, giustissimo. Comunque l'attentato c'era anche prima del trasferimento, quando la mafia dirot-

tava costantemente i voti solo verso la Dc. E non è difficile capire che nella Dc c'è chi (non solo Lima) oggi lavora per un trasferimento di quei voti. La Dc può perdere se la concorrenza, la competizione, non viene fatta su questo terreno. La Dc può perdere e le forze migliori di Palermo possono vincere, se la linea della giunta Orlando-Rizzo si svilupperà, soprattutto nei contenuti e nei rapporti politici, in modo da costringere tutti a scelte più chiare e più nette. Anche Orlando, anche noi. La Dc può perdere e Palermo può vincere se la sinistra troverà, lungo questa linea, una ricomposizione tale da porla come riferimento essenziale, non esclusivo, delle forze di progresso e antimafia, un punto forte del dialogo con le forze cattoliche del rinnovamento. Questa partita però non si giocherà solo a Palermo. Quello che ci ha detto Palermo riguarda tutto il Pci. E la partita va giocata in tutto il paese.